

ADELCHI

di **Alessandro Manzoni**

Drammaturgia e Regia **Vincenzo Zingaro**

NOTE DI REGIA

La scelta dell'ADELCHI costituisce l'occasione per riassaporare una delle pagine più importanti della nostra letteratura, il capolavoro tragico di uno dei padri della nostra lingua, la più alta manifestazione del teatro romantico italiano. Scritta dal Manzoni, tra il 1820 e il 1822, la tragedia ci permette di addentrarci nelle vicende travagliate e oscure di quell'affascinante periodo storico che ha visto sorgere, con Carlo Magno, l'alba del Sacro Romano Impero e che costituisce le fondamenta dell'Europa. Vicende che vedono, nell'Italia dell'VIII secolo, il succedersi di due popoli, i Longobardi e i Franchi, sotto il cui dominio si trascina il popolo latino come un "volgo disperso che nome non ha", nelle quali l'Autore trasferisce tutto il sentimento risorgimentale del suo tempo. Un sentimento così vibrante che, prima della sua pubblicazione, avvenuta nel novembre del 1822, l'opera fu sottoposta dalla censura austriaca a una mutilazione del celebre I Coro ("Dagli atri muscosi..."). Questa ricchissimo fondamento storico e politico offre al Manzoni la possibilità di liberare tutta la sua immaginazione in un tessuto lirico di altissima levatura. Sua intenzione, come espressamente dichiara, è quella di cercare quell'intimo senso taciuto dalla storia, che solo la poesia può rivelare: "tutto ciò che la volontà umana ha di forte e di misterioso e la sventura di religioso e profondo". Quel senso appartiene alle anime nobili e giuste, in continua lotta fra ideale e reale, fra sentimento e ragione, fra Bene e Male: eroi romantici, portatori di un'esistenza sofferente. Fra questi il personaggio di Adelchi, "inventato di pianta, e intruso tra i caratteri storici", a cui il poeta affida tutta la sua idealità, rendendolo la proiezione letteraria delle sue stesse aspirazioni morali, arricchendolo di una sensibilità e di uno spessore che nell'Adelchi storico sono irrintracciabili.

Egli è l'uomo nuovo che incarna i sentimenti di amor patrio, di giustizia sociale, di solidarietà e di condanna delle guerre. Pur valente condottiero, designato a continuare l'opera di espansione del suo regno, Adelchi sente tuttavia di non essere nato per questo, ma non può sottrarsi al pesante incarico dinastico. La sua aspirazione è quella di regnare col consenso, con la concordia, respingendo il rigido impero fondato unicamente sulla forza e sulla violenza. Respinta dal padre, re Desiderio, la sua visione romantica, l'eroe confida all'amico Anfrido la tormentata condizione in cui versa: "strascinato vo per la via ch'io non mi scelsi, oscura, senza scopo; e il mio cor s'inaridisce, come il germe caduto in rio terreno, e balza to dal vento...".

Ma non può sottrarsi al suo dovere. Ferito in battaglia, affida la sua anima a Dio: la morte svela il grande mistero della vita che non ripone i suoi valori nel temporale, ma nell'eterno, dove orgoglio, violenza e vendetta sono nulla. Di fronte ad Adelchi morente, lo stesso Desiderio riconosce di aver sbagliato ad ostinarsi in una guerra ingiusta e, persino il vincitore, il grande Carlo, non può fare a meno di mostrare assoluto rispetto: "Adelchi è signor qui". Adelchi e la voce appassionata della nostra coscienza, la trasposizione poetica del travaglio che c'è in ognuno di noi, l'incarnazione di una prospettiva diversa: "soffri e sii grande".

Manzoni non ideò le sue tragedie perché venissero rappresentate, ma per la lettura, in quanto, come egli stesso ebbe a dire: "... la tragedia da recitarsi sarebbe incapace di quel grado di perfezione, a cui può arrivare la tragedia, quando non si consideri che come un poema in dialogo, fatto soltanto per la lettura, del pari che il narrativo...".

In effetti l'azione dell'ADELCHI è tutta nella "parola": i personaggi descrivono e raccontano tutto, ciò che avviene intorno e ciò che avviene dentro di loro. E lo fanno attraverso una parola che è sempre evocativa, suggestiva, volta a creare continuamente un livello di "lettura superiore" rispetto al mero racconto dei fatti. Per questo ho scelto di rappresentare l'opera in forma di LETTURA-CONCERTO, come un MELOLOGO, in cui ogni attore diventa "strumento" all'interno di una partitura orchestrale, cercando una suggestiva commistione di parola e musica.

Non a caso, con il termine *mousikè* i Greci indicavano non solo l'arte dei suoni, ma anche la poesia e la danza, come a sancirne l'indissolubile legame. Dei 2100 versi originali, ne verranno letti circa 1000, tanto da mantenere il tessuto narrativo nella sua interezza. Spero che questo spettacolo, frutto di un'inguaribile passione, possa offrire un piccolo contributo per scalfire quell'indifferenza che sta condannando all'oblio capolavori fondamentali della nostra cultura.

Vincenzo Zingaro